

Grisélidis Réal

La passe imaginaire *Les Sphinx*

Grisélidis Réal (1929-2005) è stata una personalità estremamente nota e battagliera del mondo culturale francese e Svizzero. Le sue apparizioni televisive e radiofoniche, il suo impegno per i diritti delle prostitute (attraverso l'associazione ginevrina "Aspasie") hanno messo in primo piano il suo lato militante.

Ma Réal è stata anche una pittrice e una scrittrice di cui da alcuni anni si comincia a riscoprire lo suggestivo e raffinato: l'editore parigino Verticales (Gallimard) ha riedito a partire dal 2005 tutte le sue opere, il *Carnet de Bal d'une courtisane* (tradotto in italiano da Castelvechi), il romanzo *Le Noir est une couleur* (proposto anche con successo nella collana tascabile "Folio") e soprattutto i due volumi di lettere (*La Passe imaginaire* e *Les Sphinx*).

Non si tratta a ben vedere di una corrispondenza classica: Grisélidis Réal, a partire dagli anni '80 scrive infatti quasi quotidianamente a Jean-Luc Hennig, autore e militante omosessuale, e le sue lettere – intrise di umorismo e poesia – sono al contempo un'accorata difesa dei diritti delle prostitute e una testimonianza dell'esperienza personale dell'autrice (già narrata in parte nel suo romanzo autobiografico).

La preoccupazione memoriale o militante non eclissa, in Grisélidis, il piacere per la scrittura e non è raro che queste lettere contengano veri e propri racconti, o divagazioni comico-surreali dallo stile raffinato e dall'impressionante creatività metaforica. Il ritratto di donna e di prostituta che ci viene consegnato, sempre caratterizzato dall'amore per la vita e da un a-moralismo combattivo, è venato di grande dolcezza. Gli ambienti crudi, descritti senza peli sulla lingua, del mondo della prostituzione, vengono allora trasfigurati da uno sguardo umanistico, in cui curiosità intellettuale (numerose sono le letture, gli incontri, le passioni intellettuali che filtrano da queste corrispondenza) e poesia rendono ancora più pertinente la passione libertaria dell'autrice.

La corrispondenza è stata pubblicata in due volumi, di 350 pagine ciascuno: *La passe imaginaire* raccoglie le lettere degli anni Ottanta (quando Grisélidis è ancora attiva come prostituta, oltre che come militante). *Les Sphinx* presenta invece la corrispondenza degli ultimi anni, segnati dalla lotta contro il cancro, in cui malattia, gioia di vivere, impegno sociale si fondono in una prosa sempre più libera (e talvolta liberata dagli effetti della morfina).

Grisélidis Réal, biografia

Grisélidis Réal è nata a Losanna nel 1929, prima di tre sorelle. Trascorre una parte dell'infanzia ad Alessandria d'Egitto. All'età di otto anni perde il padre e la famiglia torna in Svizzera; Grisélidis frequenta la Scuola di Arti Decorative di Zurigo e vede naufragare la sua vita di coppia. All'inizio degli anni Sessanta, fugge in Germania, dove conduce un'esistenza precaria coi suoi due bambini. Inizia allora a prostituirsi, dapprima per bisogno, in seguito assumendo e difendendo una scelta di vita controcorrente. Dopo aver scontato sei mesi di prigione per traffico di marijuana, è espulsa dalla Germania e torna in Svizzera, cercando di guadagnarsi da vivere come pittrice e di lasciare il mondo della prostituzione. Nel 1975, in Francia, entra in contatto con i movimenti di liberazione delle prostitute e d'allora in poi la sua vita vi è consacrata. Co-fondatrice di un'associazione ginevrina d'aiuto alla prostitute (ASPASIE), sarà pubblicamente molto attiva, fino alla morte per cancro nel 2005, sulla stampa, alla radio e alla televisione, nei congressi e nelle facoltà di sociologia. Tre film le sono stati consacrati: *Prostitution* di Jean-François Davy (1976), *Liens maternels dans la prostitution* di Israel Feferman (1991) e *Muerte de una puta* di Harmonia Carmona (2006). Un libro di interviste, con inediti della scrittrice, è stato curato da Jean-Luc Hennig per l'editore Albin Michel (Paris, 1981). Varie *pièces* di teatro sono state tratte dalla sua opera, tra cui la più recente, firmata da Françoise Courvoisier per il Théâtre le Poche di Ginevra ha debuttato il 7 luglio 2010 al Festival di Avignone.

Bibliografia:

Le noir est une couleur, Paris, Balland, 1974 ; Lausanne, Editions d'en bas, 1989 ; Paris, Verticales, 2005.

Carnet noir, in « Le fou parle », n. 11, dicembre 1979; riedito in Jean-Luc Hennig, *Grisélidis, Courtisane*, Paris, Albin Michel, 1981 ; riedito come *Carnet de bal d'une courtisane, augmenté et complété par une «petite chronique des courtisanes et autres textes»*, Paris, Verticales, 2005 (traduzione italiana : Roma, Castelvechi, 2008).

La Passe imaginaire, Levallois-Perret/Vevey, Editions Manya/Editions de l'Aire, 1992 ; Paris, Verticales, 2006.

A feu et à sang, Genève, Éditions Le Chariot, 2003.

Les Sphinx, Paris, Verticales, 2005.

Grisélidis Réal. La nuit écarlate ou le repas des fauves, a.c.di Gérard Laniez, La Rochelle, Association HIMEROS, 2006.

Suis-je encore vivante, Paris, Verticales, 2009.

Mémoires de l'inachevé (1954-1993), textes réunis et présentés par Yves Pagès, Paris, Verticales, 2011.

Su youtube :

<http://www.youtube.com/watch?v=EclDtIZxmY>

http://www.youtube.com/watch?v=_7Zx613GKHQ&translated=1

Grisélidis Réal

Morte di una Puttana
(due lettere e due poesie)

“Viola”, n°3, 2007 (Edizioni I Laghi di Plivice, Lugano)

Prima lettera di La passe imaginaire (Levallois-Perret/Vevey, Editions Many/Editions de l’Aire 1992; Paris, Verticales, 2006)

Ginevra, venerdì 29 agosto 1980

Caro Jean-Luc,

Sono le nove e mezza di mattina, mi sono appena svegliata e sognavo che Lei era con me! Anche adesso sono tra due mondi, un piede nel sogno, l’altro nella realtà, da cui mi raggiungono simultaneamente il cantare degli uccelli sull’albero della chiesa, dalla cucina aperta, e il rombo cavernoso di un martello pneumatico, dalla finestra chiusa della stanza.

Non posso quasi guardarla, la facciata stupida e piatta della vecchia casa borghese qui di fronte, anche bagnata di sole, e sono ancora nella malia del sogno che *noi* abbiamo fatto insieme! Mi dirà che sono pazz! Meglio così. Se un giorno fossi veramente pazz (un vecchio sogno di sempre), potrei in fondo *finalmente* essere me stessa, sbizzarrirmi in un manicomio, fare a pezzi gente e cose, ammazzare, assassinare il direttore, romper tutto, appiccare il fuoco, fomentare una grande rivolta con gli altri pazzi, legare tutti i capi e pugarli con le sbarre della sedia e delle celle, lasciarli crepare lentamente nel loro sangue irrorandoli di aceto, grande estasi sadica finalmente!... (Auschwitz e Arrabal mischiati insieme). Ma mi preme di raccontarLe, prima che tutti i fiocchi di sogno siano volati via dalla memoria): in questo sogno io La amavo (anche nella realtà, forse) e me ne stavo seduta al Suo fianco in una macchina, immersa nelle lacrime (svegliandomi, in effetti, ho dovuto asciugarmi gli occhi). Caso strano, Lei aveva iniziato a mettere in marcia una grande motocicletta, che si era trasformata d’un botto, per l’ambiguità magica dei sogni, nella macchina su cui insieme ci recavamo a una conferenza a Montparnasse.

Lei compiva un gesto molto bello – siccome avevo una mano sugli occhi per nascondere le lacrime, mi sollevava con grande delicatezza i capelli per strizzarli... e mi parlava, mi diceva quel genere di cose molto banali e tremendamente crudeli che gli amanti dicono a una donna che non amano più o che non hanno mai amata, per sbarazzarsi di lei, umiliandola come una roba vecchia diventata inutile e da buttare – ognuna delle sue parole mi faceva male, orrendamente male e piangevo con tutta l’anima come si piange per grandi strazi d’amore e, al contempo, mi dicevo: “Come può Jean-Luc Hennig, che è fine, poeta, con l’intelligenza brillante e la sensibilità che ha, dirmi cose così stupide, così orribili, farebbe meglio a non dir niente, o allora a baciarmi se ne ha il coraggio, di farla finita, di lasciarmi come si deve”.

Ed ecco, sono sveglia. Vede bene come sono i sogni! Ne sono ancora tutta affannata. Si vive bene solo nel dolore, per lavarsi, prima della felicità, e preparare il

terreno alle grandi gioie selvagge. Non voglio allungare troppo questa lettera. Ma ho ancora una o due cose da dirLe.

Come dicevo proprio ieri a un giornalista del quotidiano “La Suisse”, nella Prostituzione vi sono due aspetti contrari e complementari al contempo: una sfida, un'autodistruzione (perché ci consumiamo, ci trituriamo orrendamente) e un tentativo di scambio e di ricostruzione dei rapporti umani su un modello diverso: stima, amicizia, complicità e riconoscimento della stessa frustrazione sessuale presso l'altro, e dunque fraternità, perché siamo le vittime e i *ribelli* della stessa ingiustizia.

Quest'ingiustizia che, all'inizio, è la stessa per *tutti*, clienti e prostitute (e anche le loro donne in fondo), educazione morale e cristiana restrittiva: divieto di avere un corpo, proibizione di trarne piacere e di dare piacere agli altri.

Carnalità = peccato!!!

Banda di stronzi, ecco perché vorrei talvolta ammazzare*!! E allora noi almeno, le prostitute, noi ci prendiamo una bella rivincita: carne e sborra, carezze finché vuoi ed ecco, siamo immerse nel peccato! Non godiamo o quasi? Che importa. Le *borghesi* non godono nemmeno loro... e per di più sono *inacidite, cornute, appassite, votate al focolare domestico*, smunte, vecchie anzitempo – e noi, noi siamo *belle e scandalose, truccate, ornate, nude*, desiderate e ci *pagano!*

Ecco perché tutte queste tardone frustrate ci odiano a morte... E noi, ce ne fregiamo! (In fin dei conti sono gelose di noi.)

Sabato scorso, mi sono “fatta”, o meglio mi sono fatta fottere (e a volte con molta passione e sentimento) da dieci Arabi (la Lega abolizionista si strapperà boccoli e zazzere per l'orrore! E il coordinamento d'Azione per l'abolizione della schiavitù avrà un travaso di bile). Sì, come Barbès a Ginevra!

Ma via, mi dicevo: esagero proprio, con tutte le porcherie che ci raccontano sugli Arabi... Apro loro la porta, in piena notte, sola soletta a casa mia senza alcun mezzo di difesa, me ne sto tutta nuda davanti a loro, stesa su di loro, e il 10° *sa* che ognuno dei precedenti mi ha dato 100 Fr. francesi, mi potrebbe dunque strangolare senza problemi, violentarmi e derubarmi... E invece no, niente: parole, carezze, sorrisi, baci e amicizia. Quegli stessi Arabi che vengono picchiati, ingiuriati e sfruttati, che sono espulsi... Da me sono i Principi dell'Amore. Belli, selvaggi e carezzevoli, anche quando sono un poco brutali. Soprattutto i Marocchini. Finirò per innamorarmi, di tutti quanti! Forse me ne terrò uno per Amante... Tra l'altro, voglio procurarmi i libri di Mohammed Choukri e Tahar Ben Jelloun in arabo per farli leggere, perché spesso non sanno nemmeno il francese.

Tra l'altro, quando penso a Barbès, le ragazze guadagnavano 12 Fr. (nel 1975-6) per Arabo, alla svelta sul bordo del letto, senza igiene, senza tenerezza, senza niente. E' *mostruoso*. 12 Fr. per la ragazza, 12 Fr. per la carceriera (brutta stronza) e 3 Fr. per la cassa al nero della pula (begli stronzi). In tutto 26 Fr. francesi. E allora 10 Arabi (e già 10 è dura, fisicamente, perché sono esigenti! Privati ormai da settimane...) per una ragazza di Barbès faceva 120 Fr. Per me invece, *mille*. Vede la differenza? E per di più sono a casa mia, possiamo lavarci, abbiamo la musica, parliamo, ci sono risate, tenerezza, umanità, ecco. Allora, si rende conto, quelle povere ragazze come le sfruttavano, a 12 Fr. per Arabo, per arrivare a 1000 Fr. ce ne voleva! Che orrore! E' un massacro, così.

Coi miei risparmi francesi, potrò comprarmi più tardi un appartamento a Parigi, o una casa sul mare, selvaggia, o una vecchia fattoria. Nell'attesa, sogno... Un solo weekend al mese come questo, sarebbe mica male.

Un abbraccio.

* Rileggendo questa lettera, ho appena capito una cosa molto importante: sono *pacifista* e non violenta giustamente *perché* ho voglia di uccidere!!

Elogio funebre
Ginevra, 23 febbraio 2003

All'Assente

Scegli di offrire la morte
Un viso murato, raffinato
Il viso d'un pazzo o d'un dio
Che ritorna nell' inesorabile
Al versante occulto del tuo corpo
Una maschera dura spossessata
Dall'usura delle apparenze
Le mani strette all'assenza
Di carezze, di botte scordate
Di gesti andati innumerevoli
Chiusi in un ultimo silenzio

Il viso dell'uomo amato
Color cenere e polvere
Riposa tra due rose, rosse
Come il sangue delle spose
D'un tempo sul povero giaciglio
In cui l'amore non le fa dormire

Tu che fosti la nostra violenza
Le nostre follie e la nostra diversità
I nostri bambini e i nostri anni di gioventù
La nostra avventura e le nostre ferite
Uomo multiplo in segreto
Dileguatosi senza lasciar traccia
Solo le nostre fioche lacrime

Torna al tuo primo tragitto
Alla tua infanzia depredata
Al tuo sonno dissetato
Da tutto l'alcool che ti ha bruciato
Torna alla prima tua terra
Coperta dal seme e dal graffito
Dei tuoi sogni inconclusi

Cesco, Ginevra, 26 maggio 2005

Caro Jean-Luc Hennig,

Sono quasi le 10. Per le notizie del mattino, il primario mi annuncia che avrò probabilmente una “trombosi” nella gamba e nel ginocchio destro che da alcuni giorni si sono gonfiati (ma da stanotte sgonfiati un po’, giacché mi hanno messo un cuscino per rialzarla). Si occuperanno finalmente del mio problema. Il radiologo era assente dal Cesco, oggi, hanno previsto un trasporto in ambulanza, per gli esami in ospedale e, a seconda del risultato, mi faranno delle iniezioni per il cuore, affinché il “sassolino di sangue” che s’è formato si sciogla prima di uccidermi definitivamente!! Sempre la stessa storia, sempre “contrattempi”.

A parte questo, mi sono ritrovata durante molti giorni in una specie di semi-coma in cui non potevo più scrivere né leggere, né pensare... e ho anche pianto durante la notte dicendomi che non avevo più *niente*, che il cervello era *andato* e che questo non lo posso accettare, è la sola cosa che mi resta. Allora ho reagito “meglio che potevo” e ieri ho potuto scrivere, leggere, sedermi nel letto, oh certo non era una gran fiamma intellettuale, ma sono di nuovo in grado di *funzionare*, questo è ciò che conta per *me*. E anche adesso mi sforzo di scriverLe, devo. E mi fa bene, malgrado uno stato di debolezza e di nausea avanzato. Non mi obbligano nemmeno più a “farmi la toilette” da brava Svizzera! Gli Zingari non sono “svizzeri”. Amano, danzano, cantano, nella loro pelle allo stato selvaggio, non siamo passaporti inzuppati di soda caustica!! Ogni tanto mi passo addosso un po’ d’acqua di Colonia, basta e avanza. E ci sono tanti di quei profumi di fiori, di fuori! E gli uccelli che cantano!!

Sono come un minuscolo Chihuahua che sgambetta dietro di LEI, non abbaia neanche più, lecca la terra su cui cammina, tutto felice della sua nuova “fortuna”, il bel regalo che mi fate a ristampare *La passe imaginaire* ma vorrei che questo secondo libro di “Lettere” sia un’opera a parte, totalmente nuova e originale, e sono sicura che funzionerà in modo indipendente dal resto, mostrerà questa lotta feroce, impietosa, per far retrocedere un Cancro, sia pure in “fase terminale”, tenerlo a distanza come un cane Dogue affamato ma sempre impotente, di fronte alla VITA stessa, alla Poesia, anche alla FOLLIA, e questo può aiutare la gente a battersi, a non crollare davanti all’Ineluttabile scadenza, a sopravvivere, a ridere in faccia alla propria debolezza. Sì, in questo stesso momento, ho dolori violenti alla pancia, malgrado la morfina che mi hanno appena iniettato, non voglio ARRENDERMI. Non è coraggio, no, è l’Amore della Follia di Vivere, della Primavera, del Sangue che ancora pulsa!!

Bisogna seguire i propri istinti, l’intelligenza non c’entra niente. Le foglie degli alberi e degli arbusti, qua fuori, innumerevoli e così straordinariamente verdi, non hanno chiesto di sbocciare... sgorga da sé, si accende, si sparge senza ragione, senza bisogno di domandarglielo, è la bellezza, la furia, il FURORE di scoppiare, di riempire ancora una volta il giardino col ricominciamento del giorno che guizza malgrado tutto, di fronte alla MORTE, splendidamente aggrappata al loro scoglio sul vuoto del Cosmo! Io *sono* quel vuoto e sono anche quel Cosmo, faccio parte di un TUTTO. Non si può tradire.

Sono sempre “incollata” al mio letto dalle infusioni, giorno e notte... Che fortuna essere ancora qui, viva, fremente, percorsa da una speranza folle ch'è ormai la *sola*, la *vera*.

Ho ritagliato per Lei sull'ultimo numero dell'”Illustré” il magnifico servizio sul *Circo Zingaro*, lo spettacolo di Cavalli addestrati “al naturale” che è così adatto a lei, non mi stanco di pensarci, di ammirarlo. Ed è per Lei, ovviamente. Ci sono corrispondenze e una complicità evidenti tra la forza e la verità del cavallo allo “stato brado” (soprattutto i “Selvaggi” argentini), con quella sua purezza, quella sua volontà di Essere, di esistere, poco importa che si sia uomo, donna o cavallo...bisogna “avercelo duro”, ballare, amalgamarsi con le violenze primigenie della Natura e la sua imperiosa VERGINITA. Odore, serico e velluto muscoloso del cavallo e sudori, galoppo, violenza dell'Uomo (soprattutto sessuale), delirio Orgasmico della Donna. Sì, sono molto felice in questo momento di estasi e di grazia. Sì, molto felice...la gioia si trova dappertutto, e soprattutto senza cercarla!

Una stupenda peonia bianca apre le sue gonne sulla mia finestra, ricordo di una visita che pure mi ha molto contrariata... ma è vero che è bella, troppo lontana da me, d'altronde, per offrirmi il suo profumo, ma la sua bellezza satinata è intatta. Non voglio più “imbarazzarmi” con il superfluo, Lei lo sa bene!

Oh, il dolore è forte, che importa... Passerà come il resto.

Il Suo biglietto scritto con l'inchiostro verde è per me un talismano meraviglioso, l'ho sempre sotto gli occhi! Che bel regalo mi fa! La abbraccio, caro Jean-Luc, a presto.

Morte di una Puttana

*A Gabrielle Partenza,
A tutte,
A noialtre.*

Seppellitemi nuda
Come sono venuta
Al mondo fuori dal ventre
Di mia madre ignota

Seppellitemi diritta
Senza soldi né vestiti
Senza gioielli né ammennicoli
Senza gloria né ornamento
Senza velo senza anello senza niente
Senza collana né riccioli d'oro fino
Senza rossetto né rimmel sulle ciglia

Dal mio sguardo ormai chiuso
Voglio vedere il mondo che si stempera
Le stelle il sole cadere
La notte effondersi alla sua sorgente
E sotterrarmi nella sua bocca
Muto l'ultimo strato
Su cui stendermi infine solitaria

Come un diamante inzuppato di terra

Riposarmi dormire finalmente
Dormire dormire dormire dormire
Senza mai più pensare a niente
Morire morire morire morire
Per raggiungerti infine madre mia

E ritrovare nel tuo sorriso
L'innocenza che mi è mancata
Tutta la vita a cercarti
Ritrovarti per poterti perdere
E dirti che ti amavo

*Scritto di notte.
Ginevra, 17 aprile 2005
Clinica Le Cesco
Grisélidis Réal*

Grisélidis Réal

Coniglio Zingaro

Da La Passe imaginaire, Paris, Verticales, © Gallimard, 2006
“Viceversa Letteratura”, 1, 2007.

Per me che sono morta di fame durante anni e anni, cucinare e mangiare sono gioie divine, quasi criminose, di fronte a tutti coloro che stanno nella miseria. Quarantamila bambini ne muoiono ogni giorno. Occorre dirlo, e dirsi che ogni boccone è un’offerta miracolosa, sottratta alle sofferenze del mondo.

Il cibo è prezioso e merita che lo si prepari con amore. Per i selvaggi che, come me, hanno avuto la fortuna di non aver mai imparato nulla dell’arte culinaria, non c’è maggiore voluttà dell’inventare ogni volta, fidandosi dei propri istinti, il corpo e l’anima dei piatti che ci riportano, nella memoria, le tappe della nostra esistenza.

Il “Coniglio Zingaro” che ho preparato questa sera è unico. Beccheggia in un misto di vino rosso ed acqua, coperto d’ogni sorta di erbe che ho scelto a caso, seguendo il loro profumo o il loro nome, poiché tutto è musicale in quest’alchimia vegetale.

Grandi spicchi d’aglio si sono uniti alle cipolle infilzate di chiodi di garofano, sotto chiome di cerfoglio, di maggiorana, di salvia, di basilico, foglie di sedano, di prezzemolo, timo, origano e rosmarino. Tagliato a pezzi (così come lo si compra, in città, bell’e pronto), s’impregnerà nel corso della notte dell’elisir sanguinario, arso di pepe, noce moscata e di alloro.

Ma non è tutto.

L’indomani mattina, verso le undici, comincia, con la cottura, il vero e proprio cerimoniale, che darà al “Coniglio Zingaro” tutto il suo gusto e la sua armonia.

Si sveglierà lentamente, nel suo stagno di vino diaccio, ricoperto di schiuma malvacea. I profumi lungamente macerati aggalleranno impalpabilmente, fino al bollore finale, che occorrerà immediatamente ridurre ad un infimo sobbollire. Durante il tempo che ci mette l’anima a scaldarsi, tra le schiume odorose che, si badi bene, non andranno scalfite, prendete in mano gli ortaggi semplici e i funghi, che in seguito aggiungeranno la loro lanosa complicità al letto di fragranze iniziali:

Carote dalla buccia slavata, porri striminziti, pezzi gibbosi di sedano, quadrelli di cavolo pallido e moscio, che si vendono in città a buon mercato in un cartone verde sotto il nome di “*pot-au-feu* paesano”. Una volta sbucciati, lavati e immersi in un po’ d’acqua fredda, aspettando il loro turno di pentolone, ritroveranno il loro migliore aspetto. Liberati dall’imballaggio di plastica, in cui si tenevano strette l’una all’altra, cinque rape screziate d’asfissia, spellatele fino al candore e unitele ancor umide a tutti gli altri. Questa coorte di ortaggi ripuliti delle loro scorie cittadine non va aggiunta prima dell’ultima mezz’ora di cottura, talvolta un po’ di più, dipende. Tutto sta nell’umore e nell’emozione. Il coniglio deve trovare il suo posto nel nuovo universo, frollarvi dentro, perché giungano all’unisono alla tenerezza delicata dell’apoteosi finale.

Una manciata di funghi bianchi dal corpo nevoso e compatto, lavati e tagliati in diafane rondelle, una coppa di uva sultanina che faccia orientale, un minuzioso pizzico

di zucchero di canna che faccia cinese, sale marino a volontà e due dadi di brodo di carne, si aggiungeranno per offrirgli una segreta perfezione e rianimare il gusto un po' strano, nel lungo bollire di questo cosmo carnale. Assaggiate, assaggiate senz'aspettare, e non abbiate paura di bere, durante il lungo viaggio, qualche sorso dello stesso Bordeaux penetrante, grazie al quale il coniglio ha maturato nella sua notturna meditazione, e di cui avrete messo da parte un terzo per voi: Château La Rose Saint-Germain del 1988, imbottigliato al podere, oh divino paesello di Romagne nella sua Gironda, in Francia!

Pungete, pungete con una forchetta briosa e rispettosa tutto quando emerge in superficie della poderosa *cocotte* di smalto arancione, e giunti al momento ultimo, spegnete quanto tutto sarà tenero, con la consistenza orgasmica di un nutrimento succulento.

Tutta la cucina olezza dei succhi di quest'olocausto e l'anima del coniglio è al suo apogeo, sul suo letto vaporoso.

È tempo di mettersi a tavola, cominciando da una bell'insalatina fresca, grassottella, spruzzata di limone, lubrificata d'olio di oliva vergine, che lo stesso Coniglio Zingaro non avrebbe disdegnato, quand'era in vita. Per far più bella la festa, accompagnate quest'agape con una torrida musica brasiliana, un lamento di José Barrense Dias, con la sua orchestra di frenetici contrabbassi e la sua rauca chitarra, e il Coniglio Zingaro si diletterà tra i fumanti spiriti. *Oh na na na na na no Yé* canta Tania Maria, ed ecco il brodo cola come lava d'oro stellato nelle vostre gole! La carne madreperlacea del coniglio sguscia nella vostra bocca, sposa il sortilegio d'un cantante arabo su Radio Oriente, lunga melopea in filigrana su un tamburello di velluto, carezzato dai violini. La feccia spugnosa degli ortaggi soffoca sotto il Corano e trova un mirabile accordo con il respiro di queste voci estatiche. Bevete, bevete, poiché il coniglio vuol stare allegro e travolto dalla vostra ebbrezza.

Due giorni dopo, il Coniglio Zingaro dura ancora, al suono d'un piccolo walzer portoghese belante, alla radio. Sui suoi resti attentamente sorvegliati, dentro il frigo, nella *cocotte* arancione, ha ormai una cera porporina e violetta, tra qualche verdura ancora ben portante, ancorché smunta, e si riscalda piano piano, effondendo il suo profumino melanconico. Lo aspetto davanti a una mezza bottiglia di Château La Rose, perché non posso offrirvi tutti i giorni il modello di lusso riservato ai ricchi.

Ma si sappia che un Coniglio Zingaro, pilotato come si deve, può reggere per vari giorni, soprattutto se sei sola a spartirlo con un cagnolino abbandonato. Qualche osso, tra quelli meno puntuti, non potrà che fargli piacere, e s'ingollerà la carne sbarrando gli occhi estasiati, proprio come voi.

Contro ogni attesa, nel momento in cui Le scrivo, il Coniglio Zingaro ha ancora un gusto sopraffino, le spezie si sono rimpinguate di sogno, e non sarà certo il mio cane a dire il contrario. Mangerebbe volentieri, lui, tutta quanta la carne, lasciandomi il giaciglio.

Ma la carneficina avanza, e ben presto di questo Coniglio Zingaro color d'aurora all'interno, niente resterà, qualche fettina di carota illividita, rape esangui che navigano in una gora opalescente, tra frange d'erba nera, tra uvette slabbrate.

SIC TRANSIT GLORIA MUNDI!

Grisélidis Réal

Le sfingi del marciapiede

Da La Passe imaginaire, Paris, Verticales, © Gallimard, 2006

Qui le strade portano memoria di quelle che le hanno martellate coi loro tacchi schioccanti, mille e poi mille volte avanti, indietro, attraversate, percorse, hanno portato il peso di corpi a migliaia.

I marciapiedi del Pâquis sono i fiumi immobili in cui gettammo l'ancora, così vive e così unite, cuore a cuore, alle amiche scomparse.

Quell'incrocio conserva la traccia di un piccolo cane fulvo e invisibile, la cui anima fu divelta alle tre del mattino da una macchina assassina.

Vicoletti e portici neri conservano il calore e l'impronta delle Cortigiane dimenticate che sono rimaste là, in piedi, notti intere, stanche e gelate, nelle loro pellicce d'inverno, prima di essere spazzate via dalla solitudine e dal tempo.

Sposate con tale durezza ai muri, sembravano pietre, statue di carne bionde o scure, dagli occhi immensi bistrati di nero, dalle bocche scarlatte, dai capelli d'alghe raggianti, offerte come frutti alla voracità degli uomini.

In piedi, al vostro posto, abbiamo preso le vostre voci, i vostri gesti, i vostri sorrisi, i vostri profumi, i vostri sguardi. Ci siamo vestite, noi pure, della vostra nudità ferita, dei vostri silenzi, dei vostri dolori.

Qui, le strade non dormono, nutrite di musica, di incendi, di grida. Talvolta camminiamo sul sangue che rapprende al sole, e la notte non si spegne mai, accesa di diamanti elettrici, traversata dai ruggiti dei motori e dal terribile ululare delle ambulanze; notte che infine si calma, alle quattro del mattino, nel canto chiaro degli uccelli, quando le ultime ombre estenuate ritornano alle loro tane segrete.

Ed è allora che arrivano, furtive, prendono posto nei pertugi deserti, quelle che si alzano all'alba e che vivono col giorno.

Sorgono da ogni dove uomini che camminano come belve arrapate. Cacciatori e bracconieri, venuti dal mondo intero, che mendicano le nostre carezze, affamati delle nostre dita, portano in loro oceani perduti, terre alte e bruciate dal sole, mandorli in fiore e il sangue dei tori e dei cavalli feriti, inseguiti dalla voce delle chitarre.

Voi che ci arate con le vostre lingue, i vostri denti, le vostre verghe, ubriachi di solitudine, di collera e d'alcool, niente abolirà la vostra sete. La dolce scorza delle nostre viscere non vi offrirà il suo frutto. Noi siamo le guardiane dei nostri deserti celati, gli alambicchi del sogno, le Sfingi inviolate dei vostri corpi fulminati. Le Sfingi del marciapiede.

Gisélidis Réal (1929-2005)

di Francesco Biamonte

da *"Viceversa Letteratura"*, n°1, Bellinzona Casagrande, 2007.

"Un abbraccio, ho realizzato [scrivendo questa lettera] il mio 'lavoro' dell'alba, quest'alba nuova, così uguale e così terribile, che mi restituirà forse una libertà... ma quale? Dico SI. // Dico sì a quest'alba livida, sì agli uccelli ancora assopiti, sì ai fiori, sì all'erba, alla terra, alla luce del giorno. // Sì alle lacrime, SI al dolore. // E lo dico solo a Lei?". 8 maggio 2005, a tre settimane dalla morte, Grisélidis Réal, prostituta, malata di cancro e scrittrice rivolge queste parole a Jean-Luc Hennig, unico destinatario dei due ponderosi volumi di lettere sino ad oggi pubblicate.

La scrittura ha un posto preponderante negli ultimi anni della sua vita, pur essendo rimasta sempre in secondo piano agli occhi del pubblico. Un pubblico che ha soprattutto conosciuto la militante carismatica, piena di vigore e di senso dell'umorismo, nelle sue apparizioni radiofoniche e televisive, o negli interventi sulla stampa. Grisélidis Réal ha d'altronde perseguito la sua battaglia per la dignità e la libertà delle prostitute fino allo sfinimento ultimo, con un'energia e un'eleganza stupefacenti: *"una vecchia Puttana non cede le armi"*; e *"una Zingara tiene la testa alta, riderà, canterà, ballerà fino all'ultimo respiro, rendendo omaggio alla vita e alla MORTE, e per amore di tutto"*. Ma la militante-prostituta non ha mai smesso di alludere, nella corrispondenza, al suo desiderio di scrivere come a un'aspirazione profonda, addirittura vitale. E inappagata. La Rivoluzione, come lei stessa soleva chiamare la sua lotta intransigente (*"L'onestà di una rivoluzione sta in questo: che sia senza quartiere"*); la necessità di guadagnarsi il denaro per la vita quotidiana e la militanza; nonché la volontà di rifiutare il minor numero possibile di clienti, di accogliere anche e soprattutto i più miseri, e i più brutali nella loro miseria, quegli operai immigrati che pagavano meno (*"Chi altro se ne occuperebbe, se no?"*), perché anche per loro *"non si scherza"* col lavoro, resi folli dalla solitudine e dalla lontananza dei loro cari (perché *"La Prostituzione è un'Arte, un Umanesimo e una Scienza"*, come amava ripetere). Ecco quel che le impediva, a suo dire, di consacrarsi quanto avrebbe voluto alla scrittura. Scrivere, dipingere, amare, leggere: questi verbi tornano sovente l'uno accanto all'altro, combinati in modo diverso, per *"dire vaffanculo [...] ardentemente"* alla sofferenza passata, presente e futura. Altre lettere, tuttavia, testimoniano una decisa riserva nei confronti della "letteratura", una diffidenza per tutto ciò che non avesse origine nel vissuto e non fosse scritto nella sua intrinseca immediatezza. È significativo che tutti i libri della Réal toccano generi in cui la soggettività e l'esperienza vissuta trovano la loro piena affermazione: la corrispondenza - *La Passe imaginaire [L'appuntamento immaginario]* (1980-1991) e *Les Sphinx [Le sfingi]* (2002-2005) - composta di lettere scritte per la maggior parte con la prospettiva della pubblicazione; il documento grezzo - il *Carnet de bal d'une courtisane [Vademecum di una cortigiana]*, in cui i nomi e le abitudini dei clienti regolari sono appuntati in modo semplice, risoluto e con crudezza, così come figuravano nell'agenda della prostituta; un racconto autobiografico - *Le Noir est une couleur [Il nero è un colore]* - in cui la narratrice racconta il suo ingresso nella prostituzione e nel mondo degli zingari, in una Germania marginale dei primi anni Sessanta, un testo che si potrebbe leggere come un romanzo, ma che l'autrice stessa ha in seguito definito un libro di ricordi; ed infine la poesia, che

coglie sul vivo le esperienze personali della prostituzione o dell'avvicinamento alla morte, solo in parte pubblicata, in particolare in un libricino, *A Feu et à sang* [*A ferro e fuoco*], e in un libro-omaggio *Grisélidis Réal. La nuit écarlate ou le repas de fauves* [*Grisélidis Réal. La notte scarlatta o il pasto delle belve*].

I libri di Grisélidis Réal formano in tal modo un'opera compatta, forte e coerente, che intende caparbiamente lasciare una testimonianza, nel senso più forte di questo termine, e che attinge la sua potenza e singolarità dentro una scrittura estremamente personale e libera. Con un linguaggio che attraversa i vari registri: aspro, poetico, esaltato, violento e poi d'un tratto d'una sbalorditiva delicatezza. I mondi in cui ci è dato soggiornare, grazie a queste pagine fiammeggianti (si tratta di uno degli aggettivi che tornano più spesso negli articoli dedicati alla “*sgualdrina rivoluzionaria*”) sono curiosi, rudi ed emozionanti, talvolta irritanti, sono luoghi di sopravvivenza, luoghi al margine: dal bordello di Monaco di Baviera di *Le Noir est une couleur* alla clinica ginevrina del CESCO (“*Centro di cure permanenti*”), in cui Grisélidis Réal scrive le ultime lettere, le ultime poesie, passando per un campo di zingari in Germania. La prostituta scrittrice vi si svela ad ogni paragrafo d'una magnifica vitalità, con un ardore nell'espressione dei sentimenti che la rende spesso contraddittoria o addirittura ingiusta.

“Ognuno di noi è fatto di campicelli” scriveva Montaigne “e d'una trama così informe e diversificata che ogni pezzetto, ogni momento, ha il suo ruolo”. E aggiungeva “Non è un giochetto di stanca ragione, quello di giudicarci semplicemente attraverso le nostre azioni visibili: bisogna scandagliare fino al dentro, per capire qual è la molla che dà l'abbrivio”. Ed è proprio così: a mano a mano che avanza nelle pagine di un libro della Réal – e da un volume all'altro, se continua la scoperta – il lettore ha la sensazione di avvicinare quel “dentro”, quelle “molle che dan l'abbrivio”, il “motore interiore” come si direbbe oggidi, e di affezionarsi con un affetto del tutto particolare alla personalità di Grisélidis Réal. Così capace di amore per la vita e così ferita, ma in verità sempre coerente, leale fino in fondo nei confronti di se stessa. Il bisogno inquieto di affermarsi, spesso la vendetta, l'amore il più delle volte, l'ironia, la benevolenza, la ferocia diventano i differenti lapilli di una stessa fiamma. “*Le nostre combustioni ci riescono bene [...]*”.

È una delle dimensioni affascinanti di questa “*puttana popolare*” (l'espressione è di suo conio), quella di aver trascorso la vita a darsi sessualmente, ma anche a sacrificarsi (questo pure, un termine suo) alla lotta civile e soprattutto a scriversi, affermando nel contempo con fierezza l'impenetrabilità del suo mistero. Perché, secondo Réal, la prostituta non si dà veramente (“*Sono io e non sono io*”). Le mille pelli che le vengono strappate la lasciano scorticata a ansimante, ma non la mettono mai a nudo – o allora ne muore, nel vero senso della parola, come la collega tossicomane a cui ha dedicato un breve testo. E quest'intimità profondamente celata non può essere avvicinata da nessuno che non si sia prostituito, scrive ne *La Passe imaginaire*. “*Prendete tutti i film, i libri, gli articoli che sono stati pubblicati su di noi e che ci hanno sempre tradite! Anche quando eravamo noi stesse a parlare, anche quando erano i nostri volti, i nostri corpi, le nostre voci. La parte d'indicibile di noi stesse rimaneva intatta, quella parte che è dentro di noi, invisibile e mascherata, protetta da tanti di quei silenzi e di quelle corazze, la carne scoperta dell'anima che nessuno può toccare, che dà ai nostri sguardi quella luce di notte in pieno giorno e che sfugge ai riflettori come un buco nero tra le stelle! In questo buco nero, lo sapete, sono sprofondate tutte le nostre sofferente, tutte le nostre vittorie, tutte le paure, le rabbie, le speranze, il disgusto, la gioia che abbiamo accumulato, come*

un humus, per tenerci in vita. È un pozzo nero dentro di noi, la cui acqua sprigiona un aroma che nessuna giornalista può bere, perché ne morirebbe, di quest'alcool di zolfo e di sangue?

La prostituzione, la militanza e la scrittura sembrano dunque muoversi in modo complementare, per appagare un ardente violento desiderio di esserci, pienamente: fisicamente, sessualmente, pubblicamente, sentimentalmente, mentalmente. E se gli sguardi rivolti alla personalità della prostituta a malapena indovinano questa verità sommersa, la scrittura di Grisélidis Réal ci appare (talvolta quasi suo malgrado) come un sentiero tracciato dall'autrice per dividerne un lacerto. *“Scrivo per vomitarmi così come mi hanno resa, scrivo per perpetuarmi così come mi hanno amata e ferita, carezzata e risuscitata”*, scrive in un quotidiano di Losanna nel 1971, ancora quasi sconosciuta (Jean-Luc Hennig ha scelto questa frase quale epigrafe al secondo volume di corrispondenza, *Les Sphinx*).

La ferita primordiale va cercata nell'infanzia, la stessa Réal lo ha ammesso abbastanza tardivamente, nei suoi libri o in un documentario di Israel Feferman, dal titolo semplice e conturbante: *Legami materni nella prostituzione*. I genitori e le origini della narratrice mancano infatti all'appello nel primo libro, *Le Noir est une couleur*. Ma i temi dell'infanzia ferita e dell'amore materno trapelano, per ora a fatica, nello sguardo della narratrice sui propri figli, oppure, in filigrana, nel rapporto con taluni clienti dalle esigenze “perverse”, se ci è consentito utilizzare questa parola senza connotazione moralista. Temi che iniziano a filtrare, in seguito, nel corso degli anni, in modo più calmo e personale, fino ad assumere una centralità tematica decisiva in certi testi degli ultimi anni.

Lo stile di Réal è volta a volta carnale e incandescente, dorato e bruno come in certi quadri simbolisti, altrove crudo, popolare - quello di una donna che viene *“da un mondo di brutalità, di sbornie, di soldi e di cazzo, talvolta di morte, di sconforto”* (Hennig). Ma è uno stile - doloroso, euforico, esultante - che nasce più spesso di quanto si possa immaginare da un lavoro cosciente, nonostante l'impressione di una scrittura in presa diretta sull'azione. È pur vero che Grisélidis Réal - che pure è stata una lettrice assidua - non mostra mai un contegno da letterata. Rivendica, al contrario, una trascrizione grezza dell'esperienza vissuta. Sappiamo però che talune poesie hanno richiesto una lunga gestazione, che vi ha lavorato *“segretamente, a tempo perso”*. A una breve prosa, la scrittrice dice di aver *“lungamente lavorato, perché è completamente simbolica”*. Ed anche nella corrispondenza possiamo reperire pagine che evadono dal contesto, testi quasi autonomi, spesso annunciati per lettera molti mesi prima della loro redazione. Si veda la missiva gustosa, divertente, commovente e crudele, firmata a nome del cane di Grisélidis, Gipsy-King: una lettera che viene promessa settimana dopo settimana a Jean-Luc Hennig, a più riprese scusando il tesorino che non ha potuto scrivere ancora di persona, per via tra l'altro di un'artrite alla zampa. Oppure l'evocazione della marinatura, della cerimonia di preparazione e della lenta degustazione del *“Coniglio Zingaro”*, che proponiamo in traduzione alla fine del presente dossier, d'una sensualità sfarzosa e d'un simbolismo esplicito.

In altri momenti - rari, va detto - l'autrice ci offre un commento diretto al proprio stile. Mostra sorpresa, ad esempio, rileggendo *“spezzata in due dai dolori”* le bozze de *Le Noir est une couleur*, per la riedizione del 2005, anno della sua morte: *“Sono esterrefatta; ho scoperto che avevano soppresso, ogni volta che appariva, il pronome personale “io”*.

Eppure questa piccola particella di collera o di emozione, che voleva semplicemente affermare me stessa, insistere su me stessa, mentre ero stata a tal punto negata, picchiata, derubata, violentata, rigettata e potrei continuare a lungo [...], questa particella non disturbava nessuno? Questa "correttrice", mossa dalla volontà di difendere un francese "pulito", che rapporto ha mai con questo "IO"? È mai morta di fame sotto le botte, è mai stata inseguita dalla Pola? Si è forse prostituita, ha scontato forse la prigione? Non ho mai "imparato" a scrivere, tutto è restato "istintivo", il francese accademico e letterario mi è estraneo, addirittura inaccessibile, perché sono stata bocciata a scuola e non ho avuto diritto all'università, come le mie sorelle. Le mie emozioni rimangono allo stato grezzo. Ecco perché il mio vissuto mi appartiene, così come la sua espressione [...]"

I commenti su alcune letture (offre spesso i libri che le sono piaciuti ai propri clienti, ne parla con loro) ci danno tuttavia la misura di una coscienza abbastanza precisa di quel che lei stessa cercava nei propri testi: Réal definisce certi libri con formule che potrebbero applicarsi ai suoi. A proposito di *Ferdaous, une voix en enfer* di Nawal El Saadaoui, scrive ad esempio: *"L'abiezione coincide con la dignità più grande [...]. Occorreva forse che le donne arabe fossero murate e mute così a lungo per poter un giorno esplodere con una tale violenza cantata, dipinta, strappata da loro stesse in brandelli iridescenti"*. Oppure, a proposito di Denis Belloc: *"Ecco un fratello, uno vero! Il suo modo, così naturale, spiritoso e tragico al contempo, di raccontare le sue prigioni, le sue prostituzioni... È fantastico! Almeno questa è vita vissuta, e con forza. Vita e rabbia di vivere e merda della vita, sono viscere allo stato brado. Non piagnucola e non ci mette ricami pseudointellettuali ed inutili. E' duro, impietoso, eppure c'è ironia, tenerezza, un dolore sgarziante, eroico! Una orgogliosa crudeltà, Arte ad alto livello"*.

I suoi libri

L'opera sinora edita di Grisélidis Réal si compone di sei libri. Nel 2005 l'editore Verticales ha dato alle stampe una nuova edizione di buona parte di essi. Altri testi sono tuttavia dispersi su rivista, mentre molte pagine di grande qualità permangono totalmente inedite.

Le Noir est une couleur

È un racconto autobiografico, il solo "romanzo" di Grisélidis Réal. Fin dalle prime pagine, la protagonista che parla in prima persona – giovane madre che alleva da sola i suoi due figli e li salva dalla loro messa a tutela imminente – strappa il suo amante nero dalla clinica psichiatrica in cui è internato. La loro fuga ci porta in una Germania poco nota e marginale: quella delle caserme americane zeppe di soldati di colore, fitta di *dancing* e di case chiuse che i militi frequentano. La narratrice trascina l'amante e i figli da una catapecchia all'altra. La miseria e la fame la spingono alla prostituzione, ma molto in fretta questa diventa una scelta, a dispetto del disgusto delle prime esperienze: la donna rifiuta la possibilità che le viene offerta di guadagnarsi da vivere in altro modo, tanto le è insopportabile il fastidio per le mansioni che le propongono e per la sottomissione ai superiori. La protagonista finisce ben presto nel clima di violenza quotidiana di un bordello clandestino. Più tardi, incontrerà un gruppo di zingari che vivono alle pendici di una montagna di rifiuti, sopravvissuti ai massacri nazisti, con il quale stringerà un legame di impressionante fraternità. La narratrice è senza nome. Il libro è interamente scritto al presente e le immagini, i personaggi, i colpi, le passioni, le angosce e le repulsioni colpiscono per il loro realismo. La vitalità e la sete di libertà

della narratrice danno la forza di passare attraverso tutto questo. E, come sempre per Grisélidis Réal, alcune delle pagine più belle, talvolta prodigiose, le si incontra dove l'amore nasce, o rinasce, o dove il calore degli esseri irriga un mondo spietato. Nella vecchia Cadillac blu di Robert Benson, l'amante nero e alcolizzato, d'una "magrezza d'estasi". Nel ritratto di Big Mamma Shakespeare, colossale compagna di bordello, sfatta e obesa, che s'innamora improvvisamente per qualche giorno, prima d'esser di nuovo tradita. Negli incontri con gli zingari, papà Tata e sua moglie Sonja: "Descrivere questa donna, la bellezza della sua fronte alta, il suo sguardo che ha visto i nazisti schiacciare i bambini appena nati contro un muro, è impossibile. La sua bocca è stretta dall'angoscia quotidiana, ma vi sgorga talvolta un sorriso di bambina". La speranza di un guadagno conseguito meno duramente spinge la narratrice a una nuova avventura, nel traffico di marijuana che la porterà in prigione. Il libro si chiude sul suo arresto, con un breve epilogo: la visita clandestina, dopo l'uscita dal carcere, agli zingari di cui ormai fa definitivamente parte.

Carnet de bal d'une courtisane

È la trascrizione di una sorta di promemoria, grazie al quale Grisélidis Réal ricorda i gusti particolari dei suoi clienti regolari, nonché le tariffe in vigore per ognuno. I dati personali si susseguono. Tra una ressa di dettagli concreti sorgono però piccolezze che tradiscono una dimensione più personale e talvolta sorprendente della relazione tra prostituta e cliente. Un esempio: "Michel – (di Morges) Accento vodese, nipote di André (di Morges), piuttosto pingue, sulla quarantina, molto gentile, succhiare, formiche giapponesi, da non inculcare, terminare in posizione materna, 80 Franchi Svizzeri.". L'edizione del 2005 (il *Carnet* era dapprima stato pubblicato in rivista, poi in *Grisélidis, Courtisane*, un libro d'interviste oggi esaurito) è interessante anche per la prefazione, in cui una Grisélidis Réal ormai anziana ripercorre queste note, una decina d'anni dopo essere andata in pensione: "È vero che non risparmiano nessuno, sono in presa diretta. Tuttavia io so che tutti questi uomini che ho conosciuti, li ho amati. Mi mancano". Il volumetto presenta anche alcune brevi prose sulla prostituzione.

La Passe imaginaire

È il primo dei due volumi di corrispondenza. Raccoglie quasi 400 pagine scritte tra il 1980 e il 1991. Grisélidis Réal è dunque sulla cinquantina, esercita il mestiere a Ginevra. Le lettere appaiono dapprincipio semplicemente indirizzate a un amico, Jean-Luc Hennig. Ma l'idea della pubblicazione si presenta abbastanza presto e il ritmo s'intensifica. La scrittura, in certi momenti, è quasi quotidiana e le lettere si fanno sempre più appassionanti, a mano a mano che diventano più abbondanti. Vi troviamo essenzialmente osservazioni relative alla pratica della prostituzione, all'attivismo e riflessioni conseguenti. L'indole e il tono sono specialmente variati, si passa dalla gioia espansiva all'aggressività, ma il dato di fondo sempre presente è la presenza dell'amore per la vita in tutta la sua intensità, foss'anche la più negativa. I momenti di sconforto sono di breve durata: lo scoraggiamento è subito soppiantato dalla rabbia, dalla rivolta – che a loro volta possono talvolta far posto, nelle pagine più belle, all'empatia, all'amore per gli uomini e le loro ferite. Gli appuntamenti con i clienti sono raccontati senza compiacimento e con la brutalità che spesso li caratterizza. Il sogno di un ritiro, di una casetta o una *roulotte* lontane da tutto, dell'appartamento a Belleville in cui potrà

leggere, scrivere, dipingere, danzare, “*vivere, tutto qui*”, fa capolino regolarmente tra queste pagine, sempre rimandato a causa della lotta permanente nel lavoro, nella prostituzione, nella vita pubblica. Arricchito da invettive contro la morale e quelli che la fanno - borghesi, rappresentanti di associazioni, del mondo accademico, della stampa, il Papa, il clero, Calvino e i calvinisti, ecc. – il libro è pieno di momenti maliziosi, gioiosamente estremisti, beffardi, buffi. È in questi frangenti che Grisélidis Réal meglio coltiva il suo gusto pronunciato per la satira. *La Passe imaginaire* è forse la testimonianza più completa della sua attività. Da segnalare, tra le pagine degne di nota, la ricetta per il “*Coniglio Zingaro*” e la “*lettera del cane*” – già citate – nonché l’*Appuntamento immaginario* che dà il titolo al libro e sul quale si chiude. L’autrice vi immagina un rituale sadomasochistico destinato al suo corrispondente Jean-Luc Hennig, in cui si palesa la sacralità della sofferenza e della sessualità. Il “*criminale*” è condannato qui per aver “*fuggito la felicità*” e non aver “*saputo amare*” benché “*possieda la ricchezza del cuore e i doni dello spirito*”; il rituale lo assolve, l’amore, la passione e l’umiltà lo intronizzano e spezzano le sue catene.

Poesie

E’ il lato meno conosciuto della sua produzione letteraria. Una *plaque* raccoglie le poesie scritte tra il 2002 e il 2003 (vale a dire al momento del primo manifestarsi del tumore che avrà la meglio su Grisélidis Réal), sotto il titolo *A feu et à sang*. La distribuzione del libro è tuttavia piuttosto confidenziale. Altre poesie formano la sezione letteraria del libro *Grisélidis Réal. La nuit écarlate ou le repas des fauves*, pubblicato in omaggio alla scrittrice scomparsa e centrato essenzialmente sulla sua attività di militanza; anch’esso gode d’una distribuzione ridotta. I testi sinora pubblicati rielaborano i temi della prostituzione e della malattia. Si tratta di una poesia dai toni elevati, per la maggior parte nera e balenante, talvolta estremamente metaforica o allegorica. Tematicamente questi testi sono affini al resto dell’opera. Nelle composizioni meno riuscite, troviamo talvolta rime ingenuie, ma il senso del ritmo è sempre estremamente efficace, con un uso istintivo di versi liberi o di forma classica: ottonari, alessandrini, ecc. Grisélidis Réal usa alcune delle forme e dei registri tradizionali senza intellettualismo e imbastisce un assortimento d’immagini che sembrano talvolta venire da un tempo antico, sulla traccia dei poeti simbolisti, barocchi, romantici o espressionisti. Nelle poesie più riuscite, il risultato è di grande presa emotiva. Alcuni documenti d’archivio permettono di ascoltare Grisélidis che legge le proprie poesie: un’ enfasi conturbante, anch’essa come proveniente dal passato, dà loro qualcosa di solenne e arcaico.

Les Sphinx

Il secondo volume delle lettere nasce dall’iniziativa di Jean-Luc Hennig. Lo scrittore e corrispondente non ha più visto Grisélidis Réal, ha ricevuto da lei solo qualche missiva, a causa di un “*contrasto*” seguito alla pubblicazione de *La Passe imaginaire*, come spiega lui stesso nella prefazione. Dieci anni dopo, informato da un amico comune che Grisélidis è ammalata di cancro, Hennig le propone di riprendere la corrispondenza, senza sapere in che modo queste nuove lettere potranno essere pubblicate, ma con il proposito dichiarato di spingerla a scrivere. Grisélidis gli racconta

così, tra il 2002 e il 2005, la sua lotta all'ultimo sangue con la malattia. La vecchiaia e la morte offrono a queste lettere un impeto e una profondità del tutto particolari. La grazia naturale prende il sopravvento: fiori, uccelli, la musica di Ravel invadono l'universo di Grisélidis Réal. La sua fiamma battagliera non è per questo meno ardente. A settantacinque anni la "vecchia Puttana" ammalata di cancro si alza a prezzo di sofferenze fisiche atroci. La vitalità, la ferocia, la generosità che contraddistigevano *Le Noir est une couleur* e *La Passe imaginaire* ritornano qui, vorremmo poter dire "intatte", sotto la penna di una donna che è però cambiata, maturata, che con l'età ha acquisito una levatura sempre più nobile, o allora un modo di assumere più consciamente la sua grandezza, senza dubbio anche grazie a un riconoscimento pubblico considerevole e meritato. In queste pagine, che continuano e concludono in modo coerente la sua opera, incontriamo molti ricordi. Nel crogiolo dell'ultima fiamma vitale, la scrittura prende il posto primordiale che Grisélidis Réal non aveva potuto accordarle, lungo il fluire degli anni. E quando la malattia, dopo una breve tregua, affonda il suo ultimo colpo, quando la clava orrenda della chemioterapia diventa insopportabile, la morfina comincia a circolare nei testi, dando loro i colori cangianti dell'immaginazione e del sogno, dove anche la gioia trova modo di fiorire. La droga non altera, tuttavia, alla base, la voglia di vivere. E questa miscela le offre l'intimo ed ultimo combustibile per una resistenza d'amore stupefacente: *"oggi io mi ripeto durante tutto il giorno che TUTTO E' PERFETTO [...] Spettacolare guarigione nell'immaginario... come a dire che la realtà non è che un cane ai nostri piedi, che non ci tradisce mai a patto che lo si tenga bene al guinzaglio e che l'amore sia lasciato libero di circolare. Certo, la nausea è sempre presente, ma sono petali di rosa che sfarfallano, si posano, riprendono il volo senza mutilarci inutilmente"*.

Traduzione: Pierre Lepori